

IL RAZZISMO COLONIALE FASCISTA

di Francesco Maria FELTRI

Vorrei innanzitutto richiamare la vostra attenzione sulla struttura del Dossier che vi ho proposto. Esso è suddiviso in due parti e la seconda è una piccola guida bibliografica ragionata che può essere utilizzata come scheletro del mio intervento, che si propone di informarvi del dibattito storiografico in corso sul tema del razzismo fascista, con particolare riferimento al razzismo coloniale.

Vi accorgete subito che non è un argomento sganciabile dall'antisemitismo e, più in generale, dal contesto culturale scientifico italiano degli anni Venti e Trenta.

Questo è un argomento relativamente nuovo sul quale a lungo tutte le impostazioni storiografiche, ma anche tutti gli orientamenti politici, hanno per molto tempo steso una cortina di silenzio.

Il colonialismo italiano è sempre stato ammantato da una specie di aurea, di presentazione positiva, perché si effettuavano una serie di confronti, simili a quelli che ordinariamente vengono fatti tra il fascismo italiano e il nazismo tedesco, tra l'antisemitismo italiano e la Shoah.

Circolava quindi una specie di leggenda secondo cui gli italiani 'brava gente', in Etiopia e in Eritrea hanno avuto un rapporto buono con la popolazione indigena. In fondo il nostro sarebbe stato un colonialismo dal volto umano, alieno da razzismo o comportamenti che altre potenze hanno invece compiuto.

Credo che a questo punto vada ricordata una coppia di storici che hanno dedicato la loro esistenza a smentire questo luogo comune e a fare piazza pulita di questa leggenda dell'italiano 'brava gente', del colonialismo dal volto umano, ecc.

Il primo è Rochat, uno storico militare, che ha pubblicato un libretto per la casa editrice Loescher che è stata la prima e organica antologia di documenti relativi al colonialismo italiano lungo tutta la sua storia, dagli insediamenti in Eritrea fino al crollo dell'Impero nel corso della seconda guerra mondiale. Da questa antologia emergeva appunto un'immagine molto diversa che poi è stata ampiamente sviluppata; e quella che, da una lettura superficiale, sembrava un'impressione, è diventata una consolidata certezza storiografica grazie alla monumentale opera di Del Boca.

I suoi studi sugli italiani in Africa Orientale e in Libia e sui rapporti post bellici nel dopoguerra tra l'Italia e le sue ex colonie fanno dello storico una figura di prima grandezza. Da una lettura attenta delle opere di Del Boca emerge un dato, e cioè che gli italiani sono stati colonialisti uguali agli altri e che il colonialismo italiano non ha avuto nulla di diverso dagli altri. Semmai - solito problema italiano - in tante

circostanze è stato più facilone.

E questo appare in primo luogo nel modo in cui è stata condotta la prima campagna di Etiopia, quella conclusasi con la disfatta di Adua del 1896. Si tratta della più grave sconfitta subita in Africa da un esercito coloniale e, a leggere le pagine di Del Boca, non si riesce quasi a credere che un esercito possa commettere simultaneamente tanti errori grossolani. Questa catastrofe coinvolse migliaia di soldati italiani e migliaia di ascari eritrei che facevano parte dell'esercito italiano.

Ma perché sono partito da così lontano? Perché in realtà il rapporto tra l'Italia e le colonie, un rapporto che è fatto di politica e di mentalità, ha il suo inizio prima del fascismo. Bisogna perciò parlare di antecedenti.

La storia del razzismo coloniale e il comportamento italiano nei confronti degli africani in terre africane non è assolutamente una novità del fascismo, perché ha alle spalle anche una storia che è parte integrante dell'Italia liberale, con una serie di elementi di continuità e discontinuità.

Il grosso problema storiografico è proprio di vedere quali sono gli elementi di continuità e quali le fratture, quali le novità introdotte dal fascismo. In fondo è lo stesso discorso che deve fare chi studia la storia dell'antisemitismo, e i suoi rapporti con la mentalità italiana corrente prima e dopo il fascismo.

Gli antecedenti del razzismo di stato li possiamo individuare a tre livelli; c'è un mondo, quello cattolico, che non può essere definito razzista perché il principio della paternità universale che risale ad Adamo ed Eva blocca ovviamente sul nascere ogni forma di razzismo coerentemente strutturato.

Eppure il rapporto della Chiesa con gli ebrei è stato conflittuale per secoli e secoli, ed ha trovato una sua particolare espressione proprio negli anni '90 dell'Ottocento grazie alla civiltà cattolica.

Siamo in un momento in cui lo scontro frontale tra chiesa cattolica e mondo moderno sta raggiungendo il suo apice e la chiesa fa fatto propria l'idea secondo cui il mondo moderno, la rivoluzione francese, il socialismo, insomma tutto ciò che minaccia la tradizione, è frutto in realtà di una grande congiura.

Nei documenti ufficiali non si arriverà mai a menzionare gli ebrei, ma solo i protestanti e i massoni, gli eretici medievali: insomma una grande genealogia dell'errore.

La civiltà cattolica arriva invece a fare questo ultimo passo e, se si leggono alcuni articoli, ci si trova di fronte ad una serie di accuse estremamente forti. Regolarmente questi articoli si concludevano con l'affermazione: 'Gli ebrei devono essere rimessi al loro posto. L'emancipazione degli ebrei deve essere abrogata'. Questo era e doveva essere il primo passo per un ritorno dell'intera società alla guida paterna del sommo

Pontefice.

Secondo il mio parere, per quanto riguarda il complesso problema del silenzio della Santa Sede di fronte alla Shoàh, non bisogna centrare l'attenzione sulla figura di Pio XII. Anche un libro recente, *Il Papa di Hitler*, al di là delle sue affermazioni smaccatamente inesatte o sensazionalistiche, sbaglia il bersaglio perché concentrarsi su una singola persona rischia di far commettere al lettore lo stesso errore di prospettiva che si commette quando si concentra l'attenzione solo sulla personalità di Hitler.

Facendo in questo modo, l'intera società tedesca passa sullo sfondo e cessa di avere rilevanza storica.

Allo stesso modo, è l'intera mentalità cattolica che dev'essere studiata: una mentalità che cambierà molto lentamente e avrà il suo passaggio fondamentale solo con il Concilio Vaticano II.

Si può fare lo stesso ragionamento riguardo al rapporto che la mentalità cattolica corrente aveva nei confronti delle popolazioni africane. Diversamente non si potrebbe spiegare un articolo di un gesuita, Padre Messineo, che all'epoca godé di un grande successo. Vi ho riassunto la sua posizione nel testo n. 3 dal titolo *La giustificazione della conquista dell'Etiopia*.

Lo scopo di questo articolo è quello di mostrare al regime che (malgrado i contrasti sollevati dalla questione dell'Azione cattolica), dal punto di vista cattolico nulla ostava all'operazione compiuta dal fascismo di conquistare l'Etiopia. Messineo si appella a una serie di argomentazioni che ci lasciano particolarmente perplessi; ma, fondamentalmente, il ragionamento di base è quello di una persona che guarda agli africani con un fortissimo senso di superiorità.

Costoro non sono in grado di valorizzare le risorse che la natura (o meglio, Dio) ha messo loro a disposizione. E poiché l'Italia e il suo popolo civile hanno bisogno di espandersi, gli africani dovrebbero di loro spontanea volontà lasciare posto a questa espansione italiana, che aiuterà sia loro sia la loro terra a germogliare.

Ma essi sono testardamente ostili a questo intervento: e allora, la guerra diventa moralmente giusta e ineccepibile.

Sul piano morale questo è un ragionamento che, francamente, lascia molto perplessi; ma quello che è interessante osservare è che quella stessa *Civiltà cattolica* che è visceralmente antisemita e che manifesta un atteggiamento di sostanziale disprezzo nei confronti delle popolazioni nere (trattate al massimo alla stregua di bambini da educare per mezzo della conversione) non chiude il cerchio.

Cosa vuol dire questo? Che neri ed ebrei sono messi su due binari paralleli, sono due soggetti di cui si parla sempre separatamente, in tempi e in articoli distanti, l'uno dall'altro. In effetti, il cementare e chiudere il cerchio è possibile solo in un'ottica pienamente razzista, secondo la quale gli ebrei sono un gruppo razziale pericoloso (e

proprio per questo sono da tenere separati, o addirittura da espellere o da uccidere) mentre i neri sono esseri inferiori la dominazione dei quali è perfettamente lecita.

Questo passaggio sta ad indicare come un pregiudizio antecedente, diffuso nell'opinione pubblica italiana, soprattutto in quella cattolica, in realtà sia comunque diverso dal razzismo coloniale o antisemita di Stato, che prenderà pienamente corpo dal 1938, cioè dalle leggi razziali in avanti.

In fondo lo stesso discorso vale anche per ciò che riguarda la cultura scientifica e quella degli intellettuali, autori di romanzi (all'epoca) di grande successo.

Per quel che riguarda la cultura scientifica, essa è stata studiata soprattutto da Maiocchi nel saggio dal titolo *Scienza italiana e razzismo fascista* pubblicato dalla Nuova Italia nel 1999. Il ragionamento di Maiocchi è abbastanza chiaro: la scienza italiana ebbe a lungo posizioni più moderate della scienza tedesca, tenendo presente che la stragrande maggioranza dei medici che scrivono di varie problematiche sono a loro volta cattolici. Per cui posizioni estreme, come ad esempio l'aborto e l'eugenetica positiva, non sono mai state teorizzate dalla scienza italiana, anche perché gli antropologi più prestigiosi delle Università italiane erano in grave difficoltà ad accettare uno dei principi fondamentali della concezione hitleriana: quello della purezza della razza.

Proclamare la purezza della razza tedesca sembrava un assioma automatico; ma proclamare la purezza della razza italiana, quando qualunque italiano di cultura media sapeva che l'Italia era stata terreno di conquiste e di incroci culturali, linguistici e politici, era per lo meno azzardato. Tant'è che si ricorreva all'idea di una Roma che aveva saputo proprio da queste diversità sfruttare tutti gli elementi positivi per costruire la sua grandezza. Ma tutto questo implicava una direzione diversa da quella intrapresa dal nazismo.

Il *Manifesto della razza* sarà firmato solo da un manipolo di intellettuali di secondo piano, mentre la stragrande maggioranza degli scienziati - almeno in un primo momento e prima di allinearsi all'opinione ufficiale - guarderà con scetticismo alle tesi espresse dal manifesto. Solo in seguito il mondo scientifico ed accademico approderà all'affermazione pienamente razzista dell'esistenza di una razza italica, dell'appartenenza di questa razza al ceppo più ampio della razza ariana e all'aperta proclamazione della necessità di conservare pura questa razza, impedendo qualsiasi contaminazione.

Anche dal punto di vista scientifico, dunque, incontriamo posizioni che sono più moderate rispetto a quelle che verranno presentate come scienza ufficiale al momento della svolta razzista.

Quindi tra gli antecedenti del razzismo di Stato bisogna andare molto cauti, perché ciò che prepara non necessariamente è identico all'esito che questo terreno di cultura

genera. Ciò che segue, in molte occasioni va al di là di quelli che sono gli antecedenti.

Basti pensare a quelle che sono due forme diverse di razzismo, a proposito del mondo africano.

Negli anni Venti circolava con grande successo una letteratura di ambientazione coloniale. Le vicende erano collocate in Eritrea (l'Etiopia doveva essere ancora conquistata) e avevano nei confronti del pubblico il proprio elemento vincente e più accattivante nelle relazioni erotiche tra l'eroe italiano (che svolge funzioni di ufficiale o di soldato o di lavoratore, che porta la civiltà) e una o più donne nere.

Questo è razzismo puro e semplice; siamo di fronte a una concezione in cui l'idea di superiorità del bianco sul nero è assoluta. Oltretutto c'è un altro elemento tipicamente fascista che viene sempre messo in risalto da questa letteratura, quello del maschio che è infinitamente superiore alla femmina.

Nel Dossier vi ho presentato un brano di Bonavita dal titolo *L'uomo bianco e le femmina nera nella letteratura di ambientazione coloniale*, in cui si parla di un romanzo di un autore oggi semi-sconosciuto, un certo Gino Mitrano Sani, *Femmina somala. Romanzo coloniale del Benadir*, del 1933, che merita di essere segnalato.

Pur essendo un romanzo di bassa lega, dal punto di vista letterario, era estremamente diffuso negli anni Trenta. Proviamo a leggere i due brani che riporta il Bonavita e che poi commenta dettagliatamente, con un'analisi del testo volta a cogliere tutte le venature razziste.

«Il capitano italiano nessuna tenerezza aveva per la femmina sua, pure le sue parole volevano avere un senso tranquillizzante. Perché? Cosa era la ragazza se non un corpo preso lì, da una tribù della sua giurisdizione, per placare l'astinenza di quell'esilio volontario? Non erano egli il padrone ed ella la schiava? [...] Le parole dell'ufficiale avevano quel senso perché nell'assenza di altre donne, quelle della famiglia e della Patria lontane, Elo rappresentava la scura vestale tra i Lari tropicali del forte sorto in quel lembo dell'Africa italiana. per questo egli aveva sentito il bisogno di quietare l'adolescente [...] L'anima occidentale di lui, usa a riversare la propria tenerezza in un essere femminile, inconsciamente agiva con la bontà innata della sua razza italiana. Nessun tenerume molle, nessun pervertimento psichico, ché Ettore Andriani era un forte e sapeva comandare a se stesso».

«Come una bestiola accucciata in un angolo della camera che doveva divenire di un altro [...] Elo, il viso nelle palme, faceva pensare a quei cani fedeli che muoiono sulla fosse del padrone. Ella non aveva un pensiero che connettesse con altri, ella non sentiva la logica dei

che senza il
non
della vita
regolato per

astinenza
poteva, però,
cui s'è

angosciosa era
nera [...] Che
senza una

ragionamenti ma sentiva che perdeva una gran cosa, sentiva suo uomo la sua vita rientrava nel vuoto, nel buio che prima aveva conosciuto ch  vivendo da bestiola non conosceva altro che la monotonia di quel vuoto. [...] Andriani aveva tutto Elo [...] ora se ne andava senza scrupoli, senza rimorsi, con la coscienza di aver ben ricambiato l'alleviamento alla dura africana che Elo docilmente gli aveva procurato. Non scacciare il senso triste che si ha quando si lasciano cose con vissuto, il senso triste che non   solo per le persone ma anche per i luoghi e le cose. Purtroppo sentiva che quella sensazione un qualcosa di diverso ed a cagione della sua piccola cosa doveva fare? Si pu  lasciare il proprio cane fedele carezza?».

Queste righe, come tutto il libro, sono razzismo allo stato pi  puro che si possa immaginare e scrivere. Qual   il contesto? Lo si intuisce chiaramente dalla lettura dei due brani: Questo ufficiale   stato mandato in Eritrea e dopo un certo periodo

in maniera solenne in quello che può essere considerato uno dei documenti più importanti del periodo immediatamente precedente l'emanazione delle leggi razziali, e cioè l'Informazione diplomatica n. 18 del 15 agosto 1938.

L'obiettivo principale del ragionamento di Mussolini è quello di evitare la piaga del meticcio.

di
forte

«Ora per evitare la catastrofica piaga del meticcio, la creazione cioè una razza bastarda, né europea, né africana, che fomenterà la disgregazione e la rivolta, non bastano le leggi severe promulgate e applicate dal Fascismo; occorre anche un forte sentimento, un orgoglio, una chiara, onnipresente coscienza di razza. Discriminare non significa perseguire».

Il colonialismo italiano è diverso da quello inglese perché, mentre quest'ultimo manda pochi funzionari in Africa o in India a governare grandi masse di indigeni, nella concezione italiana l'Italia manderà i suoi emigranti che, invece di andare in America, potranno 'rifarsi una vita' sotto la bandiera italiana.

Attenzione però alla formula 'Discriminare non vuol dire perseguire'. Questa espressione è stata assunta da De Felice come la chiave di volta per comprendere l'intero edificio dell'antisemitismo fascista e l'atteggiamento fascista nei confronti degli ebrei.

L'atteggiamento di De Felice è stato spesso il seguente: invece di assumere il punto di vista dei nemici del fascismo, lo storico si è preoccupato sempre di partire dalla logica interna al fascismo stesso, di far parlare i documenti fascisti, di mettersi in qualche modo dal punto di vista di Mussolini.

Ma questo è un gioco estremamente rischioso e pericoloso, perché a volte De Felice è caduto nella trappola di identificare un punto di vista propagandistico o tendenzioso, sicuramente di parte, con la pura e semplice oggettività storica.

Se analizziamo i libri di Sarfatti e quelli di più recente pubblicazione, questi insistono proprio sul fatto che le legislazioni fasciste non furono leggi da burla, non ci fu un antisemitismo *all'italiana*. Dal punto di vista operativo, la legislazione italiana fu micidiale e per l'epoca la più severa di tutta l'Europa, persino di quella tedesca. L'espulsione degli studenti da tutte le scuole avviene in Italia prima che in Germania, in Italia in settembre mentre in Germania in novembre, dopo la Notte di cristalli.

Anche dal punto di vista terminologico e linguistico assistiamo nei libri di Sarfatti e nella bibliografia più recente ad una nuova impostazione. Vi si parla infatti di *persecuzione dei diritti* e di *persecuzione delle vite* e si precisa che, dal punto di vista della persecuzione delle vite, sicuramente l'Italia non ha mai perseguito lucidamente la Shoah.

L'Italia ha collaborato (ed ecco perché abbiamo volutamente inserito la parola

collaborazionismo nel titolo del corso). Il collaborazionismo ci fu, ma sicuramente non si può vedere nell'ideologia di Mussolini la stessa virulenza, lo stesso odio fanatico che troviamo in Hitler.

Ma se la persecuzione delle vite è stata un'opera di collaborazione, la discriminazione non è stata affatto un qualcosa di superficiale: all'opposto, è stata una vera e propria *persecuzione dei diritti*. E' questo il nuovo termine che Sarfatti usa e che vi suggerirei di usare con gli studenti, proprio a marcare che l'antisemitismo fascista ha questa caratteristica.

Da dove nasce questo antisemitismo che ha sin dall'inizio una finalità persecutoria? Nasce dal fatto che si ritiene indispensabile far sì che il colonialismo fascista e la conquista dell'Impero (prima mossa in direzione della trasformazione dell'Italia in grande potenza, secondo il mito di Roma) potrà restare duratura solo se gli italiani avranno una solidissima coscienza della propria superiorità razziale. Bisogna che gli italiani scoprano a pieno titolo la loro arianità.

E questa una sottolineatura nuova, perché né l'antisemitismo cattolico, né la cultura universitaria italiana si erano ancora spinti fino a tanto.

Il manifesto degli scienziati (e di conseguenza le leggi razziali) sono un salto di qualità, sono un'assunzione pressoché totale di una visione che in fondo è tedesca, anche se non abbiamo neanche un minimo di prova di una pressione tedesca esplicita ad adottare legislazioni di questo tipo.

Il fascismo vuole costruire l'uomo nuovo e trasformare l'Italia in grande potenza: gli italiani devono diventare 'uomini nuovi' e assorbire totalmente l'ideologia fascista. E' ovvio che la propaganda, la scuola e tutta un'altra serie di strumenti servono a questa formazione, a questa nuova educazione; ma più di tutto deve essere inculcato negli italiani il senso della superiorità razziale. Per questo in sede coloniale non bisogna più cedere alla piaga del meticcio e le relazioni sessuali tra i maschi bianchi italiani e le femmine nere devono cessare. Ma, all'interno del territorio metropolitano, l'insistenza sulla dimensione ariana portava all'antisemitismo, all'affermazione secca secondo cui gli ebrei non facevano parte del popolo italiano.

Per darvi un'idea della forza dell'antisemitismo fascista, si legga ad esempio il documento *La supremazia della razza ariana nella propaganda fascista*, preso dal *Secondo libro del fascista*, in cui vi è un'ampia sezione finalizzata ad inculcare il principio della superiorità della razza ariana (a cui gli italiani appartengono) su tutte le altre razze.

Il razzismo fascista è dunque una realtà; non si può dire che il fascismo non fu razzista: al contrario, il fascismo scelse di essere razzista.

La cosa doppiamente interessante è proprio questa: il nazismo fu consapevolmente e coerentemente razzista dall'inizio fino alla fine della sua storia. Il razzismo e l'antisemitismo sono una componente originaria e ineliminabile del

nazional-socialismo tedesco. Non è concepibile un Hitler non antisemita e non razzista; è il nocciolo duro dell'ideologia, dal primo discorso pubblico di Hitler di cui siamo informati fino al testamento del 1945 nel Führerbunker.

Invece un fascismo non antisemita è esistito, così come è esistito un fascismo che, pur nutrendo un disprezzo profondo nei confronti delle popolazioni di colore, non aveva ancora pienamente assunto in tutto e per tutto le categorie del razzismo sul modello tedesco. L'antisemitismo fu dunque un elemento accessorio e tardivo del fascismo. Un fascismo non antisemita è esistito per venti anni; il fascismo ha scelto di diventare antisemita dopo la conquista dell'Etiopia e con la formulazione delle leggi razziali.

Infine, a proposito della conquista dell'Etiopia vanno precisati - proprio per omaggio a quel grande storico che è Del Boca - alcuni elementi che stanno a dimostrare che quella del colonialismo dal volto umano è una pura e semplice leggenda. Gli episodi importanti che lo storico sottolinea sono tre:

1. l'uso del gas, ampiamente sparso non solo sugli eserciti etiopici, ma soprattutto sui civili, come appare in una drammatica testimonianza di Hailè Selassie (l'imperatore d'Etiopia) il quale dice:

rifugio.
si poteva
vivi.

«Ogni essere vivente che veniva toccato dalla leggera pioggia caduta dagli aeroplani, che aveva bevuto l'acqua avvelenata o mangiato cibi contaminati, fuggiva urlando e andava a rifugiarsi nelle capanne o nel folto dei boschi per morirvi. C'erano cadaveri dappertutto, in ogni macchia, sotto ogni albero, ovunque ci fosse una parvenza di presto un odore insopportabile gravò sull'intera regione. Non pensare di seppellire i cadaveri, perché erano più numerosi dei vivi. Bisognò adattarsi a vivere in questo carnaio. Nel prato vicino al nostro Quartier generale, a Quoram, più di 500 cadaveri si decomponivano lentamente».

2. La forsennata e furibonda rappresaglia compiuta da Graziani nel 1937 dopo che fu vittima di un attentato. La milizia fascista fu lasciata libera di colpire indiscriminatamente tutti quelli che capitavano sotto le loro grinfie, per dare un segnale forte della supremazia bianca sui neri, in termini di assoluto disprezzo della dignità e della vita degli africani. Le stime sono diverse: fonti etiopi riportano 30 mila morti in questa specie di pogrom anti-etiope; le stime più oneste sono dai 3 ai 6 mila etiopi. Il dato di fondo però resta lo stesso: è stato compiuto un massacro.
3. L'uso del campo di concentramento per tagliare la testa all'intelligenza etiopica e per stroncare sul nascere un principio di potenziale Resistenza. Furono campi improvvisati in clima tropicale, per cui le testimonianze che ci sono pervenute da parte italiana sono raccapriccianti.

Occorre, ovviamente, non fare paragoni assurdi, per cui questi campi non vanno paragonati con quello di Auschwitz ma con i campi di concentramento coloniali inglesi, spagnoli, americani, ecc. Da questo punto di vista, sono assolutamente identici e le descrizioni che troviamo nelle testimonianze sono simili a quelle che la stampa inglese, inorridita, fece nel 1901 a proposito dei campi utilizzati dal dominio coloniale inglese in Orange e più in generale in Sudafrica.

Scriva il colonnello Eugenio Mazzucchetti, il 13 agosto del 1937. nel suo Diario rimasto inedito:

Il campo mi viene mostrato dal capitano Grasso. Come mi era stato detto, sono tre campi uomini e uno donne, circondati da mura alte almeno quattro metri. Gli uomini sono intasati in tucul cadenti e le donne in tende «Leonardo da Vinci» stracciate e scosse dal vento. Uomini e donne sono poi luridi, con gli indumenti stracciati, e sono lasciati nella completa inazione tutto il giorno. Appena entrato nel campo uomini, mi si è presentata la scena di un cadavere nudo e scheletrito, rigido come un baccalà, che stavano lavando per seppellirlo. Le donne e qualche uomo mi si sono fatti incontro e poi mostrandomi le pagnotte con l'interno verde come del gorgonzola. Altri danno sempre mi dicono che non possono mangiare il rancio perché riso cattivo».

Da questo punto di vista quindi l'Italia non ha assolutamente nessun vanto da presentare; anzi, l'Italia è stata ampiamente vaga persino nell'adempiere agli obblighi che il trattato di pace del 1947 aveva imposto come indennità nei confronti delle sue ex colonie.

La storia dell'ambiguo comportamento italiano nei confronti dei popoli africani non si è affatto conclusa nel 1945, col crollo del fascismo: ha coinvolto anche la storia repubblicana. E il velo del silenzio è stato strappato solo recentemente.